

Ci siamo lasciati ormai da tempo alle spalle (dalla seconda metà del secolo scorso, si potrebbe dire) una concezione dell'ecologia che partiva da una differenza molto netta tra gli umani da una parte e il loro ambiente dall'altra. Questa differenza aveva radici epistemiche antiche: l'ambiente in questione altro non era che una riconfigurazione della vecchia idea di natura, intesa come ricettacolo, deposito, archivio (non solo materiale ma anche simbolico) di ciò che non appartiene alla sfera in cui agiscono gli umani, intesi come produttori di formazioni sociali, regimi di scambio, tradizioni culturali, semiosfere, apparati tecnologici che crescono e si sviluppano in opposizione all'elemento naturale. L'ambiente di questa concezione ormai inutilizzabile dell'ecologia sopravvive in parte nelle analisi di quei soggetti della scienza (climatologi, biologi, geologi) che studiano il cambiamento climatico e le sue conseguenze (emissione di gas serra, riscaldamento delle acque marine, dissolvimento dei ghiacciai e delle calotte artiche, impoverimento del suolo terrestre e sottomarino, estinzione di specie animali in ordini di grandezza tali da indurre a parlare di una sesta estinzione di massa). Tali soggetti della scienza costruiscono tuttavia l'oggetto del proprio sapere a partire da scelte metodiche controllate e consapevoli, operando quelle riduzioni senza le quali non si darebbe scienza. Meno avvertito e consapevole, ci pare di poter dire, è il sopravvivere dello schema differenziale della vecchia ecologia in quell'ambito discorsivo che ruota attorno alla nozione di antropocene. In quest'ultimo caso, si riproduce la macchina discorsiva che identifica nell'agente umano produttore e consumatore il responsabile di un disastro che si potrebbe evitare – o si sarebbe potuto evitare – a patto di indurre gli umani a

produrre e consumare diversamente – in pratica, a patto di indurre gli umani a distruggere la società capitalista per sostituirla con altri modi di estrarre risorse, produrre beni e allocare ricchezze.

Di contro a tale concezione obsoleta dell'ecologia, si pone un nuovo modo di considerare la questione, il quale non colloca più da una parte la specie umana e tutto il resto dall'altra, ma considera in termini sistemici il rapporto tra enti che, in virtù della loro capacità di agire, producono effetti di un certo tipo ponendosi come ambiente gli uni rispetto agli altri. È questa concezione dell'ecologia che va pensata e configurata in termini concettuali nel contesto contemporaneo, al fine di ricavare una migliore comprensione non solo di quella che comunemente chiamiamo crisi ecologica e del ruolo giocato, rispetto ad essa, dal cosiddetto sistema di produzione capitalista, ma soprattutto della funzione che ha ogni azione capace di produrre differenze rispetto a ciò che, in relazione ad essa, funge da ambiente.

A questo punto, è chiaro che la vera svolta epocale di cui occuparci non riguarda solo il riscaldamento climatico e le sue nefaste conseguenze sulle nostre vite, ma riguarda il modo in cui si configurano i processi di soggettivazione umani in un contesto in cui si è moltiplicato il numero degli attori in gioco. Questi ultimi comprendono: le coscienze dei singoli individui (con tutto ciò che si trova in tali sistemi: credenze, motivazioni, rappresentazioni del mondo più o meno giustificate sul piano epistemico), i corpi degli individui (con i loro bisogni, il loro metabolismo, la loro capacità di ingerire sostanze e di espellerle), i sistemi comunicativi che costituiscono la società producendo significati condivisi (a cui partecipano anche, ma non solo, gli individui della specie *Homo sapiens*), animali e piante (ma non vanno dimenticati i batteri che abitano il corpo umano, o i virus che a volte provocano fastidiose malattie come il raffreddore), artefatti tecnologici (molti dei quali hanno la funzione di supportare la circolazione di flussi informativi variamente rilevanti in relazione alla produzione dei sistemi sociali; ma qui sotto il titolo "artefatto" vanno rubricate anche città, paesaggi, il cyberspace, istituzioni e organizzazioni come gli stati e le imprese), minerali e rocce con le loro *affordances* specifiche, fino a includere i corpi che circondano il pianeta Terra (corpi che contano non solo la stella attorno cui esso ruota, ma anche quegli asteroidi che, se ci colpissero, potrebbero riprodurre lo scenario che si ebbe con la quinta estinzione di massa avvenuta 65 milioni di anni fa a cavallo tra Cretaceo e Paleocene).

È chiaro che qui ci si trova di fronte a una impostazione che comporta la sparizione del soggetto implicato nella vecchia questione ecologica, ovvero il soggetto umano distruttore del proprio ambiente. Al posto dell'uomo contrapposto alla natura, si registra l'emergere di una moltiplicazione delle forme di agentività – dove la coscienza del singolo individuo non è che una di queste. Ciò non significa tuttavia che il problema della crisi ecologica si complichino solamente, fino ad assumere contorni inquietanti, tali da indurci a pensare che solo un nuovo Leviatano (o una superintelligenza come quella analizzata da Bostrom) saprebbe costringere gli umani a vivere in modo tale da ridurre il proprio impatto ambientale. Qui è in gioco un cambio di paradigma radicale, che inserisce la questione ecologica nel quadro di una teoria dei sistemi complessi.

La sfida con cui si confronta il soggetto del sapere che intenda comprendere la questione ecologica a partire dal paradigma sistemico consiste

nell'accettare il carattere paradossale di una descrizione di ciò che accade la quale non può essere condotta chiamandosi fuori da ciò che si descrive. Dopo Ashby, von Forster, o Luhmann, i teorici della complessità hanno certo appreso a maneggiare tale paradosso, tuttavia è chiaro che identificare in esso il punto da cui partire anche per affrontare la crisi ecologica comporta l'accettazione di un possibile fallimento catastrofico – come ha mostrato Luhmann in modo magistrale. Della crisi ecologica si può solo parlare: si può, cioè, solo produrre entro il sistema sociale un discorso su di essa, che fa rientrare nel sistema stesso la referenza non solo a ecosistemi in dissolvimento, ma anche a quelle istituzioni e organizzazioni che, a vario titolo, di tale dissolvimento sono responsabili.

Ma ciò che si guadagna da ciò che potremmo definire come una *ecologia generale*, la quale costringe a porre nella differenza tra sistema e ambiente il momento generatore della teoria, è anche una nuova comprensione della posta in gioco politica dell'intera questione, nel senso che pensare l'*ambientalità* diviene un modo per pensare la *governamentalità*. Non che la vecchia ecologia non avesse implicazioni politiche, anzi. Ma ora l'analisi deve contemplare un elemento che in precedenza non ebbe modo di emergere: la presenza degli artefatti tecnologici in quella rete che connette questi ultimi, le risorse del pianeta Terra, e l'azione dei viventi, umani e non. I dispositivi tecnologici che danno vita all'AI o alle reti neurali non sono solo un ambiente da cui i viventi si differenziano interagendo con esso. Certo, questo aspetto non è irrilevante – si pensi solo alla bioingegneria, o ai corpi monitorati dalle nuove tecnologie del farmaco, in grado di stabilire a distanza, senza l'intervento di un medico che visita il paziente, di quali sostanze ha bisogno il corpo malato. Ma vi è ben altro. Non ha senso dire, infatti, che i dispositivi tecnologici *governano* tutti i collettivi – istituzioni come le burocrazie statali o i sistemi di difesa degli eserciti, organizzazioni come le imprese, da quelle piccole alle *big companies*, il flusso di denari nei mercati finanziari, e così via. È invece corretto dire che la rete che connette tutti i dispositivi tecnologici *funge da ambiente* per tutti i collettivi che agiscono nell'ecosistema. Il governo che essa mette in atto, dunque, è indiretto, fluido, onnipervasivo, interstiziale. Detto in altri termini: nell'ambiente costituito dall'AI e dai dispositivi che con questa interagiscono si rispecchia l'azione di ciascun attore, il quale vede non solo sé stesso, ma anche tutti gli altri (compresi gli attori non umani, come piante, animali, virus) attraverso la mediazione fornita da ciò che i dispositivi tecnologici registrano, rilevano e misurano.

Vale la pena ribadire che, invece, in gran parte delle posizioni oggi dominanti nel dibattito sull'ecologia la base antropocentrica del discorso rimane ancora dominante. Ciò che viene descritto dagli approcci ecologici più diffusi non è l'ambiente di interazione, bensì l'ambiente *rispetto all'umano*, che si rende conto di non essere solo. E questo avviene proprio in virtù dell'impossibilità di osservarsi dall'esterno propria di ogni sistema, compreso quello ecologico, che viene dunque inevitabilmente deformato dalla prospettiva antropocentrica. Ne derivano alcune significative conseguenze. La prima è che la crisi viene analizzata attraverso lo spettro dell'influenza umana sull'ambiente – assumendo l'idea che questo non cambierebbe senza influenza umana o che le sue evoluzioni sarebbero "naturali", con un rigurgito della vecchia idea di natura – e della natura sul nostro stile di vita – le ondate di caldo, i tifoni cui le nostre città non

sono preparate e così via. La seconda conseguenza è che si procede cercando spasmodicamente una strada per l'umano *che passi attraverso l'agire umano*, secondo principi di responsabilità che sono intrinsecamente incompatibili con la dimensione ecologica. Evidente, in questo senso, la logica che sta alla base della pretesa di eliminare l'incertezza attraverso la calcolabilità dei rischi, per cui si cerca di valutare l'impatto di ogni azione come se lo si potesse fare dal punto di vista di un osservatore esterno, e non invece dall'interno del sistema: ne deriva che molte conseguenze sono in effetti frutto di un'evoluzione del sistema che era impossibile vedere quando le scelte sono state effettuate, ma vengono trattate (e magari condannate) come se fossero frutto di errori di valutazione. La terza conseguenza da annotare è che guardiamo all'ecologia con l'assunto implicito del mantenimento della specie umana e del suo livello di benessere, inteso in senso lato. Siamo disposti a modificare stili di vita, ma non certo ad azioni drastiche, come un ritorno a una tecnologia di base: ciò cui tendiamo è piuttosto rendere lo stile di vita del primo mondo "sostenibile" (e per giunta si tende a fare ciò come se fosse un diritto acquisito da parte del primo mondo il perseverare nell'essere tale). Si dimentica così che uno sguardo davvero esterno (se esistesse) considererebbe la prospettiva della *sparizione della specie umana* entro una cornice anti-tragica (come avviene per esempio nel *Frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco* di Leopardi). Riconoscere invece la radice antropocentrica dei discorsi porta a sostenere che la crisi ecologica in atto è in fondo una crisi epistemica, e di conseguenza una crisi che investe le forme di governo, ovvero una crisi della possibilità di rappresentare – e quindi di governare – i collettivi che abitano il pianeta a partire da sistemi discorsivi dotati di significato.

La sfida consiste dunque nel cogliere il carattere non più solo umano di ciò che compare sulla scena quando si ragiona in termini di ecologia generale. e questo non per cancellare l'umano, ma anzi proprio per collocarlo nella posizione che gli è propria. Visto che l'AI non è una forma di intelligenza che simula quella umana, o fa le veci di quest'ultima, è chiaro che il significato dei concetti di giustizia e libertà, dalla cui dialettica dipendono tanto il discorso politico quanto le sue traduzioni in concrete scelte di policy, non può venir processato da un insieme di algoritmi. Nell'ambiente che ospita umani e non umani, laddove tra questi ultimi gli algoritmi hanno più peso di mari, monti, fiumi e animali di altre specie, è chiaro che solo agli umani potrà spettare il compito di ri-definire la cornice narrativa e concettuale che renda sensato parlare ancora di giustizia e libertà.